



Il presidente Milošević riceve una mela nel villaggio di Lajkovac a 100 km a sud di Belgrado

Reuters

## Criminali di guerra La Serbia collaborerà

Il governo jugoslavo ha offerto «piena collaborazione» al Tribunale internazionale dell'Aja nell'ambito dell'intesa sul Kosovo, così come gli era stato chiesto dal Gruppo di Contatto. Lo ha affermato ieri Jay Carter, capo dell'ufficio dell'Onu a Belgrado. In passato, secondo l'Onu, il governo del presidente Slobodan Milošević aveva ostacolato l'opera del Tribunale, sia nel Kosovo sia nella ricerca in Serbia di persone accusate di crimini di guerra commessi ai tempi del conflitto in Bosnia e Croazia. Belgrado ha sempre rifiutato in particolare tutte le richieste di estradizione, ritenendole in contrasto con la propria legislazione nazionale. Carter ha annunciato che d'ora in poi il governo jugoslavo si è invece impegnato a cooperare e a consentire le indagini di investigatori internazionali anche nel Kosovo, per verificare le accuse ed eventuali responsabilità sugli eccidi di civili. «Questo è nell'interesse dello stesso governo di Belgrado», ha detto Carter. Per quanto riguarda gli episodi risalenti alla guerra in Bosnia e Croazia, la Jugoslavia, secondo il Tribunale internazionale, dà attualmente rifugio a due ex ufficiali serbi, oltre che a un ufficiale in servizio, sui cui pendono mandati di cattura dei giudici dell'Aja con l'accusa di crimini contro l'umanità. In particolare il presidente del Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia, Louise Arbor, lancia un appello a tutte le parti coinvolte «perché assicurino il pieno rispetto degli obblighi della Repubblica federale». Ricorda di aver scritto nel settembre scorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per informarlo del persistente rifiuto di Belgrado a consegnare Mile Mrksic, Miroslav Radic e Veselin Sijivancanin, rinvii a giudizio nel 1995 per il massacro di 260 persone disarmate a Vukovar in Croazia nel 1991. Nei giorni scorsi Milošević aveva fatto sapere ufficialmente di non riconoscere al Tpi alcuna autorità.

## Stella Rossa sfida la Uefa: giochiamo a Belgrado

La squadra di calcio jugoslava «Stella Rossa» è in rotta di collisione con l'Uefa. «Giocheremo a Belgrado» ha annunciato in televisione il direttore del più famoso club jugoslavo, Dragan Džajić, sfidando il parere contrario dell'Uefa. Vista la difficile situazione che sta vivendo il paese a causa della crisi in Kosovo, alla Stella Rossa è stato imposto di giocare in campo neutro l'incontro casalingo del 20 ottobre con i francesi del Lione, valido per il secondo turno di Coppa Uefa. Ma la società non ci sta. «Non giocheremo in nessun posto al di fuori della Jugoslavia», ha spiegato il dirigente della Stella Rossa. «Belgrado è una città del tutto tranquilla e sicura». Gli jugoslavi, che al primo turno hanno eliminato un'altra squadra francese (il Metz), chiedono che l'Uefa ci ripensi. L'ultima parola comunque l'Unione europea, che deve decidere anche per Partizan Belgrado-Lazio, dovrebbe dirlo domani.

La Stella Rossa aveva chiesto, se proprio era necessario giocare in campo neutro, che si scegliesse la città di Skopje, in Macedonia, che è abbastanza vicina a Belgrado e quindi facilmente raggiungibile dai tifosi. Ma l'Uefa ha detto no, anche per motivi di sicurezza, offrendo in alternativa una rosa di città: Vienna, Sofia, Bucarest, Timisoara (Romania) e Maribor (Slovenia). «Timisoara andrebbe bene. L'Uefa è grande - ha detto Džajić - peccato che non abbia posti a sedere. Non capisco come ha fatto l'Uefa a proporcelo».

C'è divergenza di opinioni anche sulla data della partita. Gli jugoslavi hanno chiesto al Lione un rinvio di un paio di giorni, ma i francesi hanno rifiutato. E allora la Stella Rossa si è irrigidita: «O si gioca a Belgrado o non si gioca» ha concluso il dirigente jugoslavo precisando che il campo neutro «costa» al club circa quattrocentomila milioni di lire in meno in biglietti.

## IL REPORTAGE ■ Spariti i posti di blocco serbi che mettevano l'assedio alla regione rimane la paura

# Il Kosovo scettico: «La guerra continuerà»

DALL'INVIATA  
MADDALENA TULANTI

**PRISTINA** Penetrare in Kosovo adesso non è più un problema. Dopo tre ore mezza di strada, prima ottima poi mano a mano sempre più brutta a partire da Belgrado, incontri solo due posti di blocco. Il primo è quasi inesistente: un poliziotto serbo dall'aria educata guarda il passaporto dell'autista, sbircia un po' in giro nell'automobile, e poi dà il via libera. Il secondo controllo è solo un pochino più serio: il solito poliziotto serbo guarda il passaporto dell'autista, scruta le facce dei passeggeri e poi si fa aprire il portabagagli. Il tutto dura tre minuti, poi anche qui il via libera ottenuto. Siamo a Podujevo, il posto di blocco che fino a qualche settimana fa era considerato il punto più duro da attraversare per la rudezza dei soldati serbi. Ci sono ancora i sacchi di sabbia ai lati della strada a testimoniare che la guerra c'è stata e anche che può tornare. I nostri compagni di viaggio, gli esperti di Kosovo, ricordano che il dietro, proprio fra quei sassi spuntavano le canne delle mitragliatrici. Guardiamo: non c'è nulla, i sacchi sono solo sacchi.

Prima di arrivare a Pristina, la capitale del Kosovo, c'è ancora qualche villaggio da attraversare, talvolta solo quattro case, talvolta un po' più grossi, come Braghva. Il paesaggio è del tutto diverso da quello della Serbia: al posto delle foreste fitte fitte ci sono campi e casette, tante casette dai mattoni rossi che non è chiaro se sia una caratteristica della zona o semplicemente siamo mancati il tempo ai proprietari di intonacarle. Fa più freddo, molto più freddo che a Belgrado. Ma non piove e tutti dicono, indicando le montagne, che è una benedizione: lassù ci sono almeno 150.000 persone all'adiaccio, i profughi cacciati di casa dalle armi dei serbi, donne, bambini, anziani, e fin quando il tempo regge, fino a quando cioè non precipita su di loro anche la neve e il ghiaccio, hanno la speranza di aspettare vivi gli aiuti umanitari che l'accordo dell'altro giorno tra Milošević e Holbrooke ha promosso.

Il clima a Pristina è più freddo che a Belgrado anche per altre ragioni. E che ragioni. Ai kosovari il patto che ha fermato i bombardieri della Nato risparmiando la

Serbia non piace per niente. I loro dirigenti, quelli rappresentati nel Parlamento del Rugova e quelli che si definiscono i portavoce della guerriglia dell'Uck, l'hanno detto in maniera più o meno sfumata ma la sostanza dei discorsi di tutti è una sola: l'accordo è stato fatto sulla nostra testa e quindi un accordo monco.

Ha detto Bardilj Mashmati, uno dei portavoce della guerriglia, che l'Uck potrebbe accettare solo un patto che garantisca al Kosovo l'autodeterminazione alla fine dei tre anni di transizione.

Anche per Agani, il capo dei negoziatori, albanesi a Belgrado, il problema è cosa accadrà fra tre anni. Mentre il più rappresentativo dei capi della guerriglia, Ademdemaci, ha sottolineato che comunque la situazione cambierà prima dei tre anni perché la comunità internazionale ha preso a guardare ai serbi, para-

mente al problema e non potrà non accorgersi che le cose sono andate troppo avanti ormai. «La guerra continuerà - ha detto - se il mondo non si occuperà di noi».

Il più estremista di tutti, para-



Un padre con i suoi figli accampati alla periferia di Pristina

S.Radovanovic/ Ap

dossalmente, è apparso ieri il moderato Ibrahim Rugova, il presidente dell'autoproclamata Repubblica del Kosovo. «Non conosco i dettagli dell'accordo - ha detto ad una agenzia tedesca - ma

la nostra richiesta e che la pressione delle forze della Nato venga mantenuta». E ancora più chiaramente ha continuato: «Chiediamo i raid aerei e la presenza internazionale nel Kosovo».

«Chiediamo i raid aerei e la presenza internazionale nel Kosovo».

«Chiediamo i raid aerei e la presenza internazionale nel Kosovo».

«Chiediamo i raid aerei e la presenza internazionale nel Kosovo».

«Chiediamo i raid aerei e la presenza internazionale nel Kosovo».

diritto del Kosovo a esistere.

A Pristina ne parliamo con il direttore del Centro di politica internazionale, vicino al partito di Rugova, Besim Reihaj. È un uomo giovane, circa 35 anni, colto, aperto, le cui analisi sul Kosovo sono state utilizzate anche dalle istanze europee per la conoscenza della situazione locale. Il professore, come lo chiamano a Pristina, ci raggiunge nel bar «Arta», il preferito dell'intelligenza albanese uno dei tanti della galleria commerciale «Ciafa», dalle parti del corso principale della città. Besim riassume gli umori dell'intera comunità albanese: è deluso e arrabbiato, molto arrabbiato. «Non mettiamo in dubbio che sia stato fatto un passo diplomatico importante ma è insufficiente», ed è l'unica concessione che fa ai discorsi dei mediatori, Holbrooke in testa. Poi attacca in maniera determinata. «La parte albanese è stata del tutto trascurata, come se non esistesse. E quanto ai contenuti dell'accordo essi sono vaghi e confusi nella parte più importante quella che riguarda il nostro

futuro. Cosa dovremmo eleggere l'anno prossimo? Un Parlamento, un Consiglio regionale, un Consiglio comunale? Nessuno lo sa. Inoltre: quale meccanismo sarà messo in piedi tra tre anni per passare ad un'altra fase? Un referendum? Nessuno ne parla. Certo, ammette di nuovo il professore, Milošević una sconfitta l'ha subita perché è accaduto proprio quello che lui non voleva che accadesse e cioè che il conflitto si internazionalizzasse. E tuttavia... che umiliazione quell'indifferenza politica verso le vittime dell'apartheid in salsa balcanica.

Se sono la delusione o l'indignazione i sentimenti degli intellettuali kosovari, è la diffidenza quella che prevale nella gente comune. A Pristina non si crede alle promesse di Belgrado. Per anni i serbi e gli albanesi hanno vissuto una vita parallela, ciascuno con

le proprie scuole, e le proprie università, i propri ospedali, i propri ristoranti, i propri club, i propri ritrovi. Quelli serbi di serie A, quelli albanesi di serie B. Poi la separazione, voluta dai serbi subito dagli albanesi, si è trasformata in uno scontro aperto. Adesso si può recuperare in un giorno una fiducia che si è addirittura arrivata a massacrare a colpi di cannone? «Io non credo ai serbi», dice Ilire, una giovane laureata in legge che parla molto bene l'italiano. «Io non credo ai serbi», dice sua sorella Mimosa. «Io non credo ai serbi», dice il suo amico Zojan.

E i serbi? I «padroni, cosa ne pensano»? Sono solo il 10% della popolazione in Kosovo ma occupano tutti i posti chiave. Per esempio a Pristina il ministero dell'Informazione, quello che concede il permesso necessario per muoversi nella Regione. Si trova alla fine del corso principale (per la cronaca i serbi lo chiamano Vidovdanska, gli albanesi Madre Teresa) ed è un edificio del tutto vuoto. C'è una specie di portiere che ti lascia volentieri salire e cercare la signora Suzana, la responsabile dei visti (sorridente e gentile), anche se non è più l'ora? E ci sono un po' di segretarie tutte dall'aria tra il cupo e l'annoiato. Sono il simbolo di un potere svuotato ai suoi ultimi giorni? Forse ma non accadrà domani, e nemmeno dopodomani. Il Kosovo resta Serbia. Così come è stato deciso dal Consesso delle nazioni più potenti della terra.

## Belgrado imbavaglia i giornali: «Non è una resa»

### L'ultra-nazionalista Seselj: concessioni minime. Resta l'ultimatum della Nato

Non è andata poi tanto male. Il giorno dopo l'accordo che ha allontanato i raid, Milošević mette il bavaglio ad altri due quotidiani e lancia nel paese una nuova offensiva, stavolta tutta politica: far credere alla Serbia che il risultato del lungo braccio di ferro con il supermediatore americano Holbrooke non è stato una resa, la dignità della nazione non è stata calpestata. Prime a fare le spese delle esigenze propagandistiche del presidente jugoslavo sono due testate minori, Danas e Devni Telgraf, chiuse dalla polizia e poste sotto sequestro, analoghe misure sono state preannunciate al più importante belgradese Radio Index e una pioggia di divieti è caduta sulle trasmissioni estere tacciate di alimentare uno spirito disfattista.

Belgrado abituata a danzare sul Titanic non batte ciglio. Un manipolo di persone, appena un centinaio, ha alzato la voce per protestare ieri pomeriggio. Ma il sollievo che aleggia nell'aria per la sospensione dei raid - stavolta davvero tenui e scongiurati in extremis - lascia liquefare i rimasugli d'opposizione, mentre la stampa di regime inneggia al «difensore della patria».

Del resto il vero rischio per Milošević, costretto a puntellare la sua magra maggioranza parlamentare con le truppe dell'ultra-nazionalista partito radicale, era annidato da tutt'altra parte, nel suo governo. Rischio per il momento scongiurato. Ieri lo stesso leader radicale, il vicepremier Vojislav Seselj, ha pronunciato una sentenza d'assoluzione sull'accordo. «La Jugoslavia ha resistito alle pressioni», ha detto Seselj, definendo quelle fatte da Milošević

come «concessioni minime, che non mettono affatto in questione la sovranità» del paese. Un giudizio generoso da parte di chi, solo fino a poche ore prima dell'accordo, aveva minacciato di passare se il presidente avesse ceduto.

È davvero solo propaganda? A mettere sul piatto della bilancia la disillusione dei kosovari e la contenuta soddisfazione dei serbi, l'accordo assume un'aria ben diversa dalla resa: l'autonomia, sia pure rafforzata, non intacca l'integrità nazionale e - soprattutto - è ancora una parola la cui contenuto è da definire. E così ancora: i verifi-

catori dell'Osce non sono poi tanto diversi dagli osservatori internazionali che pure non hanno potuto impedire né testimoniare i massacri; la vigilanza aerea dell'Alleanza Atlantica è stata sperimentata in Bosnia e non è stata un deterrente sufficiente per fermare la violenza. Piccole cose, per Belgrado, che pure finora ha detto no all'Osce, difendendo la questione del Kosovo come interna.

La Nato avverte: la guardia resta alta. Nelle basi italiane atterrano gli aerei messi a disposizione da Germania, Portogallo, Francia e Belgio, i meccanismi dell'apparato militare vengono oliati come se davvero dovesse partire l'azione allo scadere dell'ultimatum, alle sette di mattina di sabato prossimo. Washington e Bruxelles moltiplicano gli avvertimenti: le condizioni - la tregua, il ritiro delle truppe, il ritorno dei profughi nelle loro case, il soccorso agli sfollati

come «concessioni minime, che non mettono affatto in questione la sovranità» del paese. Un giudizio generoso da parte di chi, solo fino a poche ore prima dell'accordo, aveva minacciato di passare se il presidente avesse ceduto.

È davvero solo propaganda? A mettere sul piatto della bilancia la disillusione dei kosovari e la contenuta soddisfazione dei serbi, l'accordo assume un'aria ben diversa dalla resa: l'autonomia, sia pure rafforzata, non intacca l'integrità nazionale e - soprattutto - è ancora una parola la cui contenuto è da definire. E così ancora: i verifi-

catori dell'Osce non sono poi tanto diversi dagli osservatori internazionali che pure non hanno potuto impedire né testimoniare i massacri; la vigilanza aerea dell'Alleanza Atlantica è stata sperimentata in Bosnia e non è stata un deterrente sufficiente per fermare la violenza. Piccole cose, per Belgrado, che pure finora ha detto no all'Osce, difendendo la questione del Kosovo come interna.

La Nato avverte: la guardia resta alta. Nelle basi italiane atterrano gli aerei messi a disposizione da Germania, Portogallo, Francia e Belgio, i meccanismi dell'apparato militare vengono oliati come se davvero dovesse partire l'azione allo scadere dell'ultimatum, alle sette di mattina di sabato prossimo. Washington e Bruxelles moltiplicano gli avvertimenti: le condizioni - la tregua, il ritiro delle truppe, il ritorno dei profughi nelle loro case, il soccorso agli sfollati

Ma.M.

